



La parità sbilanciata

di Arnaldo Alberti

Delle donne, della loro indignazione, della sofferenza per la violazione della loro integrità personale, s'è parlato e scritto molto. In particolare, a disquisire sull'illegittimità di un comportamento e l'illecito contatto col corpo femminile sono stati gli uomini che ancora hanno il dominio nell'informare e nel commentare fatti ed eventi nei quali il costume maschile è implicato in modo evidente e il giudizio morale è fatto per mettere in pace le coscienze di genere. Con ciò il virile, inteso nel senso comune, regredisce a concetti medioevali e ripresenta l'uomo cavaliere, quale secondo impegno, a proteggere la donna. Il primo obbligo è, e resta sempre invariato: quello d'essere galante. Poco rispettato, a dire il vero, se si considerano i destini delle donne che si sono viste sbattere la porta in faccia tanto nei municipi delle città del Cantone, quanto in Governo. C'è perciò un enorme scarto fra il dire e il fare, fra le intenzioni e la realtà, un divario che invece di diminuire aumenta. Un sintomo rivelatore si riscontra nel rinnovo dei presidenti dei tre partiti storici: nessuna donna è stata candidata e nessuno dei nuovi presidenti, nel discorso d'investitura, ha fatto cenno d'impegnarsi, o almeno d'esortare il partito che presiede, a dare alla donna il posto, la funzione e lo spazio garantiti dall'art. 4 cpv. 2 della Costituzione federale. Il silenzio delle donne, tanto nella campagna elettorale per l'ultimo rinnovo dei legislativi ed esecutivi cantonali e comunali, così come nelle procedure di designazione dei presidenti di partito, dà la misura della loro esasperata insoddisfazione. Il bel sesso nemmeno più osa sperare perché, nell'economia dell'impegno e delle energie spese, o da spendere, per raggiungere il successo tutto sta a indicare che il momento del riscatto non è per niente a portata di mano. L'atmosfera che si respira oggi è sempre quella funerea presente in occasione della recente mostra di cartelloni pubblicitari all'Archivio cantonale di Bellinzona, esposti in occasione del trentacinquesimo anniversario del diritto di voto, concesso dagli uomini alle donne. E ciò accadde settant'anni dopo che una donna, Marie Curie, nel 1911 ottenne il secondo Premio Nobel (per la chimica; il primo nel 1903 per la fisica). Il paradosso del voto dei soli uomini dovrebbe far ridere come uno scherzo di cattivo gusto fatto ai valori democratici. I manifesti di quel tempo, contrari alla concessione di un diritto fondamentale alle donne, esprimevano la grossolanità arcaica del patrimonio culturale e del pensiero politico e sociale maschile che poco sono cambiati con gli anni. Intanto i fatti e gli eventi che umiliano le donne si susseguono come se fossero una lunga, sequenziale, narrazione. Un racconto, si può dire, iniziato all'inizio del secolo scorso e mai terminato. Sempre si tratta del piacere che la donna, con l'esibizione o l'offerta del proprio corpo, può e vuole o non vuole dare all'uomo. L'amore, o semplicemente l'affetto e la tenerezza, raramente sono tenuti in conto per via di un equivoco che la modernità, o possiamo dire l'inciviltà che ha accompagnato un'involuzione dei costumi, ha stabilito. Da un canto si proclama con enfasi la parità dei due sessi e tuttavia, senza nessun pudore, l'economia segna un profitto assurdo perché riesce, con

un'ostinazione degna di assoluto disprezzo, a svalutare il lavoro femminile. Nell'impresa, la donna dipendente è pagata meno dell'uomo che fa lo stesso lavoro. C'è da chiedersi perché e cosa l'otto di marzo si festeggia.

in "laRegione", 7 marzo 2017